

ANCORA SU FONTI E INTERTESTI DEL *DECAMERON*: CONFERME E NUOVI SONDAGGI

Quanto mi propongo di esporre cerca di rispondere a una domanda, sempre presente nella vicenda critica del *Decameron*, ma in particolare sollecitata (in negativo) dall'ultima edizione commentata del libro: ha ancora senso interrogarsi sulle fonti delle narrazioni del capolavoro di Boccaccio, e sugli intertesti di quello? Per chi scrive, dico subito (distaccandomi dalla rinuncia fatta in proposito in quella sede), senz'altro sí, con le cautele operative di cui si cercherà di rendere ragione. La distinzione che ho appena introdotto (fonti, intertesti) implica che non si tratti di fenomeni equivalenti, anche se notoriamente essi possono tendere talora alla sovrapposizione.¹ Fonti, parlando in modo molto approssimativo, possono essere definite quei testi cui indubitabilmente possa essere fatta risalire (meglio, aggiungo, se in modo unico, tale cioè da non necessitare di altri appoggi) una qualsiasi entità testuale nei suoi nuclei essenziali; intertesti, viceversa, sempre approssimativamente, possono essere definiti quei testi o porzioni di testi che, pur privi dello stigma che consenta l'identificazione unica (appunto quella della fonte, classicamente intesa), sono certamente, o verosimilmente, alle spalle di quella stessa (o di altra) entità testuale, fosse anche nella misura minima di un segmento riconoscibile con maggiore o minore quoziente di evidenza.² Sono consapevole di aver adottato, nelle definizioni proposte, una formula rigida, che spero venga articolata in modo piú convincente da quanto segue. Ma resta che lavorare sulle fonti e sugli intertesti è passaggio ineliminabile di qualsiasi avvicinamento a un testo, tanto piú nella sede istituzionale del commento (non dico, naturalmente, che si tratti dell'unico compito che un commento degno di questo nome dovrebbe assolvere); perché mai come nello studio di quei fenomeni si può registrare il rapporto che quel testo ha con la tradizione, e di conseguenza verificarne concretamente il progetto letterario e culturale. Appena è necessario precisare che un tale scandaglio è tanto piú obbligatorio nel caso sotto osservazione, spesso

¹ Per i problemi di metodo connessi a tali fatti cf. Di Girolamo—Lee 1995.

² Esempi significativi di tali anche quasi impercettibili innesti in Segre 1985: 85-90.

qualificabile come raffinatissimo esercizio di parodia (non però sempre; meglio frenare la tendenza corriva a rintracciarla dappertutto, massime se la si intende nell'accezione piú vulgata), dunque come scrittura "secondaria" per eccellenza.³

Comunque stiano le cose, tutti sappiamo che il *Decameron*, in questo senso, confonde le carte: perché, se da un lato alcune novelle sono certamente da far risalire a una o piú fonti sicure (alcune, in derivazione unica, anche dello stesso Boccaccio), dall'altro è stato certificato da ricerche recenti che le reali fonti di altre novelle non sono tanto da ricercare in narrazioni precedenti (spesso indicate in modo un po' vago ed eccessivamente generoso nel commento di Branca), quanto piuttosto nella curvatura, in Boccaccio non sempre consenziente, impressa a lacerti anche limitati di testi preesistenti, da considerare a tutti gli effetti come la piattaforma da cui la singola porzione testuale ha preso le mosse. Intertesto non consenziente è ravvisabile, a esempio, nella novella di Alatiel, da far risalire alla decima satira di Giovenale, rovesciata nelle sue premesse (sí che le innumerevoli peripezie della giovane fungono da *entracte* per smantellare, al termine della vicenda, quelle stesse premesse);⁴ intertesto consenziente in quella di Guido Cavalcanti, veramente intelligibile solo a partire da una sentenza di Seneca (*Epistulae ad Lucilium*, LXXXII 3) e da chiusa di altra epistola senecana (*ibi*, LX 4), come ha mostrato, in tutti i casi indicati, Giuseppe Velli.⁵ Piú in dettaglio, per quanto riguarda la novella di Cavalcanti, lo spunto narrativo può essere ricondotto a un celebre aneddoto petrarchesco (*Rerum memorandarum*, II 60; se anche alle spalle di quello non sia, come probabile, un racconto popolare), cui rimandano tanto Branca che Alfano.⁶ Ma in quel passo Dino (verosimilmente il celebre medico Dino del Garbo) allude alle tombe come case dei vecchi

³ Essendo questo campo tra i piú battuti, rimando al canonico Delcorno 1995.

⁴ Si dice appunto intertesto, perché tale racconto, invece che a un sicuro antecedente, può essere avvicinato a un genere (cf. Di Girolamo–Lee 1955: 144, 152-3), nella fattispecie quello del romanzo alessandrino, seguito nella sua struttura generale, e insieme scardinato in alcuni snodi fondamentali; cf. Segre 1974: 145-59.

⁵ Per i riferimenti cf., nell'ordine: Velli 1995: part. 244-48; Velli 1991; cf. anche Filosa–Flora 1998.

⁶ Cf. Boccaccio, *Decameron* (Branca): 753 n. 1; Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano): 669-71.

che lo pungolano, intendendo riferirsi alla loro vecchiaia e alla conseguente prossimità della morte, come esplicitamente chiosa Petrarca («*Iniquum hoc loco certamen; vos enim ante domos vestras animosiores estis*»; *senio scilicet eorum et vicinie mortis alludens*);⁷ mentre il senso del chiarimento di Betto Brunelleschi alla brigata rimasta sbigottita dalla fulminea battuta di Guido («de quali [‘arche’] egli dice che son nostra casa, a dimostrarci che noi e gli altri uomini idioti e *non litterati* siamo, a comparazion di lui e degli altri uomini scienziati, *peggio che uomini morti*, e per ciò, qui essendo, noi siamo a casa nostra»; VI 9 14) si capisce solo facendo capo al primo passo di Seneca su richiamato («*otium sine litteris mors est et hominis vivi sepultura*»; qui e sempre, salvo diversa indicazione, i corsivi sono miei, a sottolineare tangenze e prossimità testuali).⁸ Se la movenza iniziale è indubitabilmente la stessa del passo petrarchesco (indicante l’incombenza della morte sui corpi), il nucleo verbale sottostante al motto, ciò che determina il reale punto di svolta della vicenda, va fatto risalire senza incertezza al precedente senecano (minacciante invece una morte che non tocca il corpo, ma la vita intellettuale). Ci si potrebbe allora domandare: a quale fonte si deve far risalire il racconto? Domanda oziosa perché, particolarmente in questo frangente, ma in verità non solo in esso, fonti e intertesti vengono sostanzialmente a coincidere o, se si vuol circoscrivere più precisamente il fenomeno, non possono essere disgiunti, perché la *pointe* cavalcantiana costituisce di per sé l’acme del racconto e, come mostra la chiosa che lo sigilla, il suo filtro privilegiato di lettura. Per dir meglio, aderendo al principio ermeneutico messo in pratica per l’appunto da Velli, l’*inventio* non può, in Boccaccio, essere separata dalla memoria culta dell’autore, che con quella fa corpo unico. È perciò vano, se non cavillosamente tendenzioso, l’atteggiamento condiscendente di chi fa notare coll’indice puntato che Boccaccio non pilucava dai libri sul suo tavolo di lavoro, visto che Velli, e tutti coloro che si

⁷ Petrarca, *Rerum memorandarum libri* (Petoletti): 168.

⁸ L’indipendenza dall’aneddoto dei *Rerum memorandarum* (resa pressoché certa dal fatto che la raccolta viene diffusa dopo la morte di Petrarca) è sostenuta da Rossi 2007, in Manfredi–Monti 2007: 503-4. Rossi sottolinea anche che la sentenza senecana è ampiamente diffusa, così che si potrebbe pensare a un passaggio mediato, cosa certo possibile, cf. *ibi*: 509-14. Le molteplici agnizioni e le maglie strette degli studi di Velli fanno però propendere per un rapporto diretto. A Seneca, convogliante a sua volta Epicuro, il cui influsso su Boccaccio deve ancora essere soppesato, rimanda persuasivamente Battaglia Ricci 2013: 199-203.

sono seriamente occupati delle fonti e degli intertesti decameroniani, sostengono proprio il contrario: cioè che quei testi, divenuti patrimonio stabile, sono appunto così attivi nella memoria dell'autore da venire a galla per moto irriflesso di riappropriazione. Si capisce che, formulato in modo corretto il principio (ciò che presuppone una netta presa di distanza dal ritratto di un Boccaccio atteggiato in abito di favolista prettamente medioevale tesaurizzato dalla classe mercantile), la domanda sulla necessità, o liceità, di un'indagine sulle fonti, viene a cadere del tutto, posto che nessuno si potrebbe oggi assidere in qualità di inappellabile giudice di fronte a un testo concepito con i principî struttivi, non raramente spiazzanti, propri del *Decameron*. Andrà invece aggiunta la postilla che precisamente il lungo equivoco sul Boccaccio medioevale e i suoi protagonisti (e lettori) mercantili ha contribuito alla sottovalutazione degli enzimi classici agenti nel libro.

Si capisce che all'effetto di disorientamento contribuisca anche il trattamento delle fonti proprio di Boccaccio; trattamento che, né per precisione e acume del vaglio filologico, né per l'allusività sempre individuabile della loro incastonatura, mai, neppure nelle opere erudite, può essere paragonato a quello di Petrarca. In più, ed è rilievo determinante per quanto qui conta, va specificato che, diversamente dal suo ammirato sodale, Boccaccio, nella maggioranza dei casi, non è postillatore costante dei propri libri, col risultato che è particolarmente difficile individuare le appropriazioni testuali da lui effettuate.⁹ Di converso, la minore disciplina intellettuale di Boccaccio rispetto al suo *praeceptor* è compensata da una curiosità incessante verso testi rari, particolarmente nelle spigolature anticlassicistiche, che manca a Petrarca; ciò si dica per dare a ciascuno il suo, rispetto al fazioso impulso, che rischia di mutarsi in voga, a declassare il più giovane della coppia di amici a pallido e un po' incompetente satellite dell'altro.¹⁰

⁹ Cf. Petoletti 2015, in Marchiaro–Zamponi 2015: 107.

¹⁰ Nell'impossibilità di fornire supporto bibliografico adeguato, rimando ai misuratissimi carotaggi di Petoletti 2013, in De Robertis *et alii* 2013; Petoletti 2014 (i due contributi, pur correndo paralleli per molti tratti, non sono sovrapponibili, come mostra, nel primo, per citare il caso più importante, l'indugio su un codice di Ausonio, oggi perduto, ma ritenuto autografo di Boccaccio da Poliziano, nonché su altro codice latore dei bucolici Calpurnio e Nemesiano, verosimilmente posseduto da Boccaccio: Petoletti 2013: 44-5); Petoletti 2015. Cf. anche Bragantini 2018.

Risulta allora evidente che, per avvicinarsi al problema delle fonti del capolavoro boccacciano, occorre, volta per volta, separare e ricongiungere fonti e intertesti, con una necessaria avvertenza: nelle opere narrative (non solo il *Decameron*, ma anche il *Filocolo*, la *Fiammetta*, il *Corbaccio*), di contro naturalmente a quanto avviene nelle compilazioni erudite della maturità, nonché nelle *Esposizioni*, quelle fonti e quegli intertesti non salgono alla superficie, e tanto meno sono oggetto di esplicita allusione, anzi, accade spesso il contrario, se si ricorda, per fare un solo esempio, che Quintiliano, tirato in ballo in modo cursorio e privo di ogni tratto testuale concretamente riscontrabile nella novella di frate Cipolla (VI 10 7), pare non essere ancora noto al Boccaccio del *Decameron* (comunque il retore latino non è citato prima del 1351);¹¹ mentre di converso Seneca e Giovenale, che i su elencati studî di Velli hanno mostrato essere sicuramente alla base delle narrazioni decameroniane discusse, nonché di altre, sono del tutto occultati, perché capovolti, o perché offerti *en raccourci* con fulminei squarci e dislocazioni dei segmenti testuali di partenza, al momento del loro, possibile o acclarato, utilizzo.¹²

Si possono fornire in proposito due esempi. La prima novella della raccolta ha il notissimo *incipit*:

Convenevole cosa è, carissime donne, che ciascheduna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui, il quale di tutte fu facitore, le dea principio.

Nulla di più scontato, e infatti i commenti non si soffermano sull'esordio. Si può in un primo momento rimandare a una sentenza paolina: «Omne quodcumque facitis in verbo aut in opere, omnia in nomine Domini Iesu, gratias agentes Deo et Patri per ipsum» (*Ad Colossenses*, III 17). Ma se, oltre che con altri autori, Boccaccio, come si verifica in tutti gli esercizi esegetici correttamente impostati, va commentato anche facendo riferimento ai suoi stessi testi, credo si debba richiamare anche Boezio (*Consolatio philosophiae*, III pr. 9, 32-33), in uno dei continui dialoghi tra la Filosofia e il suo alunno:¹³

¹¹ Cf. Mazza 1966: 50-1.

¹² Cf., per quanto è delle novelle di Cisti (VI 2) e di Forese da Rabatta e Giotto (VI 5), sempre su influsso di rilevabili spunti senecani, Velli 1991: 321-8.

¹³ Altro e differente ricorso a Boezio, utilizzato peraltro nello stesso passo già nell'*Elegia di madonna Fiammetta*, segnala Velli 1995: 228.

«Sed cum, ut in Timaeo Platoni», inquit, «nostro placet, in minimis quoque rebus divinum praesidium debeat implorari, quid nunc faciendum censes, ut illius summi boni sedem reperire mereamur?» «Invocandum», inquam, «rerum omnium patrem, quo praetermisso nullum rite fundatur exordium».

Non si riuscirebbe ad ammettere la pertinenza dell'eco boeziana nell'attacco della novella di Ciappelletto, se non venisse in soccorso Boccaccio stesso, in due luoghi, per giunta anch'essi iniziali (perciò depositarî della stessa invocazione augurale), di altri suoi testi. Il rimando a chiare lettere, nel primo di essi, alla coppia Platone-Boezio, toglie ogni dubbio sul filtro esercitato dalla *Consolatio* (*Genealogie*, *Prohemium* I, 50):

[...] si sane mentis homines, tam ex debito quam ex Platonis consulto in quibuscunque etiam minimarum rerum principiis divinam opem imprecari consuevere ac eius in nomine agendis initium dare, eo quod, Illo pretermisso, Torquati sententia nullum rite fundetur exordium, satis advertere possum quid michi faciendum sit [...].¹⁴

Meno esplicito, ma certamente derivante dalla stessa mediazione boeziana, quanto si legge giusto al principio dell'*Accessus* alle *Esposizioni*:

Alla qual cosa [ricorrere alla 'divina grazia'] dee ciascuno senza alcuna difficoltà divenire, leggendo quello che ne scrive Platone [...] nel fine del primo libro del suo *Timeo*, per sé dicendo: «Nam cum omnibus mos sit et quasi quedam religio, qui vel de maximis rebus vel de minimis aliquid acturi sunt, precari divinitatem ad auxilium, quanto nos equius est, qui universitatis nature substantieque rationem prestaturi sumus, invocare divinam opem [...]»¹⁵

¹⁴ Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria): I 62. Del *Timeo*, nella traduzione di Calcidio, Boccaccio possiede due codici, menzionati nell'inventario della «parva libraria»; cf. Mazza 1966: 23, 35, e Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria): II 1613, n. 16.

¹⁵ Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan): 1 § 2 (corsivi nel testo; cf. anche ivi: 766, n. 4). Di passata va segnalato che il prosimetro boeziano, la cui presenza nel *Decameron* è cospicua (vd. *infra*), sembra essere, pur in una vasta rete topica, alla base della finale perorazione sull'amicizia di X 8 111-119: «Santissima cosa adunque è l'amistà [...], pronta a quello in altrui *virtuosamente operare* che in sé vorrebbe che fosse operato» (*ibi*: 111). Tutto il lungo brano, e in particolare il lacerto estrapolato, oltre a Ovidio, *Tristia*, I viii 15, come suggerito in Boccaccio, *Decameron* (Branca): 1203 n. 2 (vd. *infra*), pare avvicicabile, per la perfetta corrispondenza dei contesti (il disinteresse dei veri amici per «stati», «meriti», «avanzzi»: *ibi*: 115), a *Consolatio philosophiae*, III pr. 2, 9: «amicorum vero, quod *sanctissimum quidem genus est*, non in fortuna, sed *in virtute* numeratur; *reliquum* vero vel *potentiae causa* vel *delectationis* assumitur».

In un testo quale il *Decameron*, che non solo non necessita dell'esibizione vistosa di tessere culte, ma, giusta la sua terapia ludica, di proposito smorza alla possibile fruizione quotidiana il tono solenne di quelle asserzioni, l'eco delle parole di Boezio giunge certo attenuato, ma ancora percepibile, portato com'è dalle occorrenze appena passate in rassegna, che invece di quelle stesse tessere devono farsi forti. L'affermazione di Fiammetta, secondo la quale i ragionamenti dei narratori devono spaziare in modo «che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette non sia altrui materia di disputare» (X 6 3), e quanto detto in prima persona da Boccaccio, nel ricordare che i racconti sono stati detti «né tra cherici né tra filosofi in alcun luogo, ma ne' giardini [...], tra persone giovani benché mature e non pieghevoli per novelle» (*Concl. aut.*, 7), non devono fuorviare.¹⁶ Se in esse è individuabile l'insofferenza per sofisticazioni dialettiche e sillogismi scolastici (fatto che accomuna Boccaccio a Petrarca; lo attestano, a tacer d'altro, la chiusa di *Sen.*, V 2, diretta appunto al primo, nonché l'intera *Fam.*, I 7, a Tommaso da Messina, «contra senes dyaleticos», per non parlare delle tirate antidialettiche delle *Invective contra medicum*), non meno vero è che il *Decameron* si impegna invece sul terreno della filosofia morale.¹⁷

Il secondo esempio è tratto ancora da una porzione del testo in cui l'autore parla con la propria voce. Nel concedere che la raccolta possa avere forti dislivelli, non solo qualitativi, ma anche in relazione alla focalizzazione su materie diverse, più o meno nobili, Boccaccio avverte:

[...] a avere a favellare a semplici giovinette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l'andar cercando e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle che pungono, e quelle che dilettono legga: elle, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello che esse dentro dal loro seno nascoso tengono (*Concl. aut.*, 18-19).

Sarà forse troppo azzardato, ma vale la pena azzardare. Con Seneca, Giovenale, Livio, Orazio, Ovidio è una presenza sotterranea ma costante nel *Decameron* (lo è da subito, ma là con clamorosa esibizione, all'altezza del

¹⁶ Giustamente sottolinea la peculiare emulsione narrativa di principî di impegno trattatistico-filosofico Battaglia Ricci 2000.

¹⁷ Sull'avversione petrarchesca e boccacciana per la dialettica cf. Gentili 2017.

Filocolo); a parte le eroine degli amori tragici della quarta giornata, spesso imparentate con le ovidiane delle *Heroides*, la stessa qualifica delle novelle come di un libro «senza titolo» (IV *Intr.*, 3) può rimandare a un testo che, come gli *Amores*, è caratterizzato dalla varietà della materia.¹⁸ Suggestivo è anche la possibilità che nel passo sopra selezionato Boccaccio possa, da par suo, adibire Ovidio, più specificamente l'Ovidio dei *Tristia*. Il ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 489 (secc. XIII *ex.*-XIV *in.*) tramanda, insieme a varie altre opere ovidiane e pseudo-ovidiane, appunto i *Tristia*, e reca correzioni e varianti, *notabilia*, postille, varie *maniculae*, nonché tre disegni di mano di Boccaccio;¹⁹ ciò che conferma, se mai ce ne fosse bisogno, l'attenzione anche per quel testo. Con violento *hysteron proteron* il poeta in esilio si congeda nell'*incipit* dalle sue elegie, raccomandando al libro di non nuocere a chi l'ha scritto, e anzi di non tentarne neppure la difesa, che non potrebbe arrecare che ulteriore danno. Vada a Roma senza aspirare alla gloria, e non arrossisca se non piacerà al lettore; a chi lo disdegna dica esplicitamente di non essere maestro d'amore. Soggiunge (*Tristia*, I i 105-114):

cum tamen in nostrum fueris penetrare receptus,
contigerisque tuam, scrinia curva, domum,
aspicies illic positos ex ordine fratres,
quos studium cunctos evigilavit idem.
Cetera turba *palam titulos ostendet apertos,*
et sua detecta nomina fronte geret;
tres procul obscura latitantes parte videbis;
sic quoque, quod nemo nescit, amare docent.
Hos tu vel fugias, vel, si satis oris habebis,
Oedipodas facito Telegonosque voces.

La mossa ironica di Boccaccio sembra suggerire al lettore disarmato di tenersi lontano dalle novelle maggiormente compromesse con la materia amorosa; e allo stesso tempo, con *oppositio in imitando* tipicamente sua rispetto all'ipotesto ovidiano, calca la mano sul fatto che le novelle esposte sul versante erotico esibiscono spavalidamente, «nella fronte», la materia.

¹⁸ Cf. Boccaccio, *Decameron* (Branca): 460 n. 1; Boccaccio, *Decameron* (Quondam-Fiorilla-Alfano): 686, n. *ad l.*

¹⁹ Cf. Cursi-Fiorilla 2013: 54 num. 6; Marchiaro 2013: 363-4, scheda 70 (dove si segnala che gli interventi di Boccaccio sono soprattutto presenti nei fogli contenenti *Fasti* e *Tristia*). Sia pure in via dubitativa, assegna ai primi anni Quaranta del Trecento gli interventi di Boccaccio Signorini 2011: 394.

Ma la sollecitazione è in entrambi i casi a doppio taglio; perché così come la prosopopea ovidiana, che invita le elegie dei *Tristia* a non accompagnarsi con la produzione amorosa, ribadisce il pregio incontestabile di quella precedente esperienza, Boccaccio protesta con forza che un *Decameron* privo delle novelle che «pungono» è una rinuncia che va messa sul conto del lettore inadeguato a reperire la *medulla* racchiusa nel *cortex* ludico. Va pure ricordato che l'elegia iniziale dei *Tristia* affiora come gesto di congedo sin dalle prime prove boccacciane, nel *Filocolo* e nella *Fiammetta*;²⁰ ma si capisce che in esse la personificazione del libro al momento dell'addio sia congrua agli esiti dei testi, soprattutto, per la piena convergenza nello *stilus humilis*, nel secondo caso. L'assunzione è invece del tutto spiazzante per il *Decameron*, il che spiega che i commenti non avvertano la pertinenza di un'agnizione così sofisticata.

Un'altra finestra sul *modus operandi* boccacciano è aperta dal *Proemio*. In esso, come opportunamente ricordato da Branca, è agevole rintracciare convergenze col sonetto proemiale del *Canzoniere*.²¹ Tutto ciò riguarda però fatti di struttura e, si potrebbe dire, di *dispositio*, più che rilevabili convergenze intertestuali, che possono invece essere riscontrate, una volta di più, in esponenti della classicità latina. Il luogo cardinale del *Proemio* è costituito dall'impegno a restituire agli amici il beneficio per il soccorso prestato all'autore sofferente per una tormentata vicenda amorosa. Gli snodi essenziali di quella soglia testuale sono esposti in questa successione: 1) gratitudine per il sollievo ricevuto dagli amici; 2) obbligatoria conservazione della memoria dei benefici ricevuti; 3) necessaria restituzione di quegli stessi benefici a chi più ne ha bisogno (le donne afflitte da pene amorose che, a differenza degli uomini, cui è dato profittare delle distrazioni offerte dallo svago o dal lavoro, devono nascondere le proprie afflizioni);²² 4) offerta di beneficio, una volta assolto il compito primario dell'aiuto verso chi ne è bisognoso, che comporti insieme «diletto» e «utile consiglio» (§ 14). Giustamente, a proposito di questa ultima coppia, si rimanda al vulgato precetto oraziano (*Ars poetica*, 343). Non si possono certo misconoscere a Boccaccio interessi di poetica (tanto meno

²⁰ Cf. Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio): V 97 1, 673-4, 968 n. 1; Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta* (Delcorno): IX 1 1, 186, 386 n. 1.

²¹ Cf. Boccaccio, *Decameron* (Branca): 5 n. 2 e 10 n. 1.

²² Quanto ciò, per altro verso, obbedisca a precise istanze medico-terapeutiche (per cui cf. infra) mostra Tonelli 2015: 201-21 (ma tutto il volume è degno di attenzione).

lo farò io), che sono anzi vivissimi in tutta la sua carriera;²³ ma mi pare che la esclusiva focalizzazione su quel diffusissimo ammaestramento rischi di essere decentrata rispetto al vero nucleo del discorso. Nel caso presente non è tanto la modalità poetica operativa a essere in discussione, quanto l'urgenza di corrispondere al beneficio con inderogabile disobbligo.

Se si tiene presente l'articolazione, sorvegliata e insistita, che regola il *Proemio*, piú che Orazio, alle spalle pare infatti di dover rintracciare il Seneca del *De beneficiis*. Per la verità Boccaccio si rifà a quel testo, salvo errore, solo in data posteriore al *Decameron*, precisamente nelle *Esposizioni* dantesche, nella «esposizione letterale» al canto IV:²⁴ ma lo fa in modo ineccepibile, non solo citando lo specifico libro del trattato (il quinto), ma traducendo pressoché *verbatim* (con il solo attribuire a Diogene quella che è considerazione di Seneca) la conclusione del quarto capitolo, appunto, del quinto libro.²⁵ Quella tardiva citazione non dovrebbe perciò ostare, salvo prove inoppugnabilmente contrarie, e la sempre possibile intermediazione di altro filtro (come uno stralcio da testo compilativo, risucchiato da una delle tante *Vitae philosophorum* o *specula* enciclopedici circolanti), a una conoscenza di prima mano del *De beneficiis* anche in date antecedenti.²⁶

Premesso che qui sarà all'opera una memoria letteraria che si pone anche oltre la semplice intertestualità, collocandosi in una totalmente assimilata riappropriazione, una lettura parallela di alcuni passi, nell'ordine, del *Proemio* e del trattato senecano, può offrire risultati interessanti:

²³ Cf. Bragantini 2017.

²⁴ Cf. Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan): 242-43.

²⁵ Quanto si legge nelle *Esposizioni* (ed. e loc. cit.): «Dice Seneca nel libro V *De beneficiis* che Alessandro, re di Macedonia, s'ingegnò molto di poterlo [*scil.*: Diogene] avere appresso di sé e con grandissimi doni e profferte molte volte il fece sollicitare; le quali tutte recusò, alcuna volta dicendo che egli era molto maggior signore che Alessandro, in quanto egli era troppo piú quello che egli poteva rifiutare che quello che Alessandro gli avesse potuto donare», segue da presso Seneca, *De beneficiis*, V 4: «o! ne ille [*scil.*: Diogene] tunc merito et sibi et ceteris, quibus ad dispiciendam veritatem non erat obfusa caligo, supra eum [*scil.*: Alessandro] eminere visus est, infra quem omnia iacebant; multo potentior, multo locupletior fuit omnia tunc possidente Alexandro; plus enim erat, quod hic nollet accipere, quam quod ille posset dare».

²⁶ Analogamente, il Seneca delle *Epistulae ad Lucilium* è scarsamente citato da Boccaccio (cf. Mazza 1966: 16), pur essendo, come visto, a piú riprese utilizzato nel *Decameron*. Cf. anche Costantini 1974. Piú in generale, cf. Signorini 2011; nonché i saggi e le schede in De Robertis *et alii* 2013.

Ma quantunque cessata sia la pena, non per ciò è la memoria fuggita de' benefici già ricevuti, datimi da coloro a' quali per benivolenza da loro a me portata erano gravi le mie fatiche: né passerà mai, sí come io credo, se non per morte. E per ciò che la gratitudine, secondo che io credo, trall'altre virtù è sommamente da commendare e il contrario da biasimare, per non parere ingrato ho meco stesso proposto di volere, in quel poco che per me si può, in cambio di ciò che io ricevetti, ora che libero dir mi posso, e se non a coloro che me atarono, alli quali per avventura per lo lor senno o per la loro buona ventura non abisogna, a quegli almeno a' quali fa luogo, alcuno alleggiamento prestare (*Proemio*, 6-7).

All'inizio del suo trattato dedicato all'amico Ebuzio Liberale, Seneca tocca i punti problematici del rapporto tra beneficio (comunque da operare, perché sempre attitudine lodevole, ma mai da elargire in modo disinvolto e incline alla sperpero) e sua restituzione, e affronta insieme il nodo del rischio dell'ingratitude; di tutto ciò Seneca discute ricorrendo, con aggancio topico, a un plesso figurale derivante dalla logica economica, secondo un tragitto argomentativo che è agevole vedere come base del passo di Boccaccio, soprattutto se si ricorda che nell'intero testo senecano le parole chiave (*beneficium*, *memoria*, cui corrispondono l'obbligo di *reddere* e, sul versante negativo, il rischio di trovarsi di fronte agli *ingrati*) sono le stesse su cui si regge il *Proemio*.²⁷

Inter multos ac varios errores temere inconsulteque uiuentium nihil prope modum, uir optime Liberalis, dixerim, [quam] quod beneficia nec dare scimus nec accipere. Sequitur enim, ut male conlocata male debeantur; de quibus non redditis sero querimur; ista enim perierunt, cum darentur. *Nec mirum est inter plurima maximaque uitia nullum esse frequentius quam ingrati animi.* [...] *Nec facile dixerim, utrum turpius sit infitiam an repetere beneficium; id enim genus huius crediti est, ex quo tantum recipiendum sit, quantum ultro refertur; decoquere uero foedissimum ob hoc ipsum, quia non opus est ad liberandam fidem facultatibus sed animo; reddit enim beneficium, qui debet.* [...] Eodem animo beneficium debetur, quo datur, et ideo non est neglegenter dandum – sibi enim quisque debet, quod a nesciente accepit –; ne tarde quidem, quia, cum omni in officio magni aestimetur dantis uoluntas, qui tarde fecit, diu noluit [...] (*De beneficiis*, I 1).²⁸

²⁷ «Multa sunt genera ingratorum, ut furum, ut homicidarum, quorum una culpa est, ceterum in partibus uarietas magna; ingratus est, qui beneficium accepisse se negat, quod accepit, ingratus est, qui dissimulat, *ingratus, qui non reddit, ingratus omnium, qui oblitus est*» (III 1 3).

²⁸ Cf. ancora, con riferimento alla *memoria* del beneficio (per cui vd. *infra*): «Ingratos quoque memoria cum ipso munere incurrit, ubi ante oculos est et obliuisci sui non sinit,

Seneca torna spesso contro l'ingratitude, considerata la piú grave colpa; cosí poco oltre:

Erunt homicidae, tyranni, fures, adulteri, raptores, sacrilegi, proditores; *infra omnia ista ingratus est, nisi quod omnia ista ab ingrato sunt*, sine quo uix ullum magnum facinus adcreuit. Hoc tu *caue tamquam maximum crimen ne admittas*, ignosce tamquam leuissime, si admissum est (*ibi*, I 10 4).

Quanto al legame contratto attraverso il beneficio, e al dovere di conservare memoria di esso, Seneca è categorico:

Tu me aliquid eorum doce, per quae beneficentior gratiorque aduersus bene merentes fiam, per quae obligantium obligatorumque animi certent, ut, qui praestiterunt, obliuiscantur, pertinax sit memoria debentium (*ibi*, I 4 5).

Una volta che si sia precisato che il punto essenziale del *Proemio* riguarda la restituzione del beneficio, sarà agevole riscontrare altri, e non meno decisivi, punti di contatto col trattato di Seneca. La dichiarazione di intenti da parte di Boccaccio, in merito alla modalità di restituzione, non può essere equivocata, e tocca nell'ordine i seguenti tre punti: la necessità (prestare soccorso appunto «dove il bisogno apparisce maggiore»; *Proemio*, 8), il piacere e l'utile. Non sorprenderà trovare una scalarità quasi identica, ancora, nel *De beneficiis* (I 11 1 e 6):

Sequitur, ut dicamus, quae beneficia danda sint et quemadmodum. *Primum demus necessaria, deinde utilia, deinde iocunda, utique mansura. Incipiendum est autem a necessariis; aliter enim ad animum peruenit, quod uitam continet, aliter, quod exornat aut instruit.* [...] Videamus, quid oblatum maxime uoluptati futurum sit, quid frequenter occurrurum habenti, ut totiens nobiscum quotiens cum illo sit; utique cauebimus, *ne munera superuacua mittamus: ut feminae aut seni arma uenatoria, aut rustico libros, aut studiis ac litteris dedito retia.*

Non solo l'ordine delle priorità è pressoché il medesimo (con la postilla che la diade oraziana di utile e dilettevole, ovviamente nota a Boccaccio nella sua originale pertinenza oraziana, potrà essere qui filtrata dall'inflexione di Seneca, e infatti venire utilizzata non a scopi precipuamente

sed auctorem suum ingerit et inculcat. Eo quidem magis duratura quaeramus, quia numquam admonere debemus; ipsa res euanescentem memoriam excitet» (I 12 1); «atqui nihil magis praestandum est, quam ut memoria nobis meritorum haereat, quae subinde reficienda est, quia nec referre potest gratiam, nisi qui meminit, et, qui meminit, eam referat» (II 24 1).

compositivi, ma virata invece sulla urgente efficacia terapeutica); lo stesso accento posto sui doni inutili (le armi da caccia alle donne, le reti a chi è dedito agli studi) richiama, per opposizione, gli svaghi non permessi al sesso femminile colpito dalla malinconia amorosa e oppresso dai divieti familiari, svaghi praticabili invece dagli uomini che si trovino in situazioni simili («Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quello, per ciò che a loro, volendo essi, non manca l'andare a torno, udire e veder molte cose, *uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giocare o mercatare*»; *Proemio*, 12).

Tutti gli spezzoni finora allegati sarebbero, se presi singolarmente, senz'altro insufficienti a mostrare la vicinanza del *Proemio* al *De beneficiis*. Ma non mi pare arrischiato sostenere che l'ispessirsi di quei tratti in reticolo sempre più stretto (che tocca sia specifici fatti testuali, sia comuni termini chiave, sia infine identici puntelli della trafilata argomentativa), tenda a fare sistema; il che, sia detto di sfuggita, deve far riflettere da subito sull'inadeguatezza di ogni lettura che, ignara di quanto ha raggiunto la critica boccacciana soprattutto negli ultimi decenni, si ostina a presentare il *Decameron* come testo di mero intrattenimento, o non sembra comunque fare i conti fino in fondo con la novità progettuale che lo caratterizza.²⁹

Neppure si deve credere che il trattato di Seneca (o altro testo del filosofo, o ancora una diversa fonte illustre) si lasci rintracciare necessariamente nelle sole zone liminari, e più manifestamente impegnate, del testo, perché è tratto caratteristico di Boccaccio, e tale da lasciare disorientati anche i lettori più attrezzati, sciogliere in procedimento narrativo quanto in altre sedi parrebbe più opportuno fissare secondo intenti esplicitamente legati a una qualche forma di teoresi (proprio in questo risiede la peculiarità del suo disegno, e la conseguente difficoltà di orientamento in sede esegetica); è però un fatto che gli appoggi a testi per diversi motivi

²⁹ Nella sua *Introduzione* a Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano), Quondam definisce il testo come «un libro di lettura mascherato da libro di studio», e tenta poi una conciliazione, affermando che «quel formato [quello dell'autografo berlinese] non è solo da studio, è invece compatibile con altri impieghi in nobili dimore»: 49-50. Dovessi cercare una definizione unicamente valida per il *Decameron* (ciò che mi guardo bene dal fare), rovescerei i termini della prima affermazione, come una ormai imponente serie di lavori obbliga a fare; ciò che ha ricadute ovvie anche sulla tenuta della seconda.

canonici siano spesso percepibili là dove la temperatura filosofico-morale si eleva manifestamente rispetto al resto del dettato (cf. *infra*).

Si ponga mente, a esempio, alla risposta di Zima a Francesco Vergellesi, dopo che l'accorta *sermocinatio* del giovane gli ha garantito il pegno amoroso della moglie di Francesco.³⁰ La novella è incentrata sulla dialettica oppositiva tra scambio (che necessariamente prevede una corresponsione di qualche tipo) e dono (si è dunque ancora all'interno dei dilemmi comportamentali analizzati nel *De beneficiis*), e mette in scena la lotta tra l'avarizia di Vergellesi (di cui il controllo esercitato sulla moglie è esito solo apparentemente collaterale) e la capacità di Zima di vincere la sfida, ottenendo così l'amore della donna. Una volta terminato il soliloquio inscenato abilmente in forma pseudo-dialogica da Zima, Vergellesi, menzionando i patti prima stabiliti (che prevedevano il dono del palafreno quando il marito avesse concesso allo spasimante di poter parlare da solo a sola con la donna), ricorda a Zima che il cavallo è ora suo. Questa la risposta di Zima:

«Messer sí; ma se io avessi creduto trarre di questa grazia ricevuta da voi tal frutto chente tratto n'ho, senza domandarlavi ve l'avrei donato: e or volesse Iddio che io fatto l'avessi, per ciò che voi avete comperato il pallafreno, e io non l'ho venduto» (III 5 28).

È qui possibile rintracciare eco di altro passo dal *De beneficiis* (II 1 4):

Non tulit gratis, qui, cum rogasset, accepit, quoniam quidem, ut maioribus nostris grauissimis uiris uisum est, nulla res carius constat, quam quae precibus empta est.

Il passo è già volgarizzato da Dante («Per che dice Seneca che “nulla cosa piú cara si compera che quella dove i prieghi si spendono”»), all'interno del discorso sulla liberalità che si legge in *Convivio*, I viii 16, preceduto dalla celebre formulazione dantesca:³¹

³⁰ L'individuazione della specifica strategia retorica di Zima si deve a Forni 1986.

³¹ La citazione senecana potrebbe non essere diretta, ma mediata dalla *Summa Theologiae* (IIa-IIae, q. 83 a. 2: «sicut Seneca dicit, nulla res carius emitur quam quae praecibus empta est»); cf. Dante, *Opere* (Fioravanti-Giunta): 155 n. *ad l.* A una piú vasta congerie di possibili fonti rimanda quanto si legge in Dante, *Opere minori* (Vasoli-De Robertis): 59-60, n. *ad l.*

La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalitate, si è dare [dono] non domandato: acciò che 'l domandato è da una parte non virtù ma mercantantia, però *che* lo ricevitore compera, tutto che 'l datore non venda.³²

La risposta di Zima è singolarmente più vicina sul piano propriamente testuale a quella di Dante che non a quella di Seneca.³³ Dico singolarmente perché non solo la tradizione del *Convivio*, per quanto è dato oggi sapere, è quasi tutta più tarda (sec. XV);³⁴ ma anche perché, se si legge attentamente il *Trattatello*, sia nella prima che nella seconda redazione, i cenni al *Convivio* sono, rispetto a quanto viene detto in specifico delle altre opere di Dante, assai generici, tanto da far pensare che Boccaccio non abbia avuto accesso diretto al testo, della cui fisionomia avrà però forse potuto ricevere qualche notizia da persone più informate su esso (il candidato più plausibile potrebbe essere Andrea Lancia, che sappiamo avere frequentato in più occasioni Boccaccio, e che, nel suo commento alla *Commedia*, oltre a citare, o a implicare con pertinenza, il trattato dantesco nella propria esegesi, offre spesso lezioni poziori rispetto a quelle offerte dall'archetipo).³⁵ Beninteso, la vicinanza tra il passo dantesco e il boccacciano potrebbe derivare anche da fonte comune (che non può essere, nel caso, la *Summa* tomistica o altri testi recanti quel brano, implicati invece nella esplicita citazione del *Convivio*). Resta che il discorso della novella, appoggiandosi comunque a Seneca, mostra il comportamento non virtuoso di Vergellesi, che risulta così essere rappresentante per eccellenza di quella richiesta importuna, e dannosa per la valutazione morale cui si espone il proponente, che proprio il *De beneficiis* stigmatizza a più riprese.³⁶

³² Dante, *Convivio* (Brambilla Ageno): II 36-7.

³³ Cf. Forni 2008: 85-108 (part. 103-4).

³⁴ Cf. Dante, *Convivio* (Brambilla Ageno): I 3-41.

³⁵ All'opposto Padoan 1984², secondo il quale «ebbe [Boccaccio] certamente tra mano il *Convivio*, il *De vulgari Eloquentia*, la *Monarchia* (la descrizione dettagliata di queste opere, quale si ritrova nella biografia dantesca scritta dal B., ci assicura infatti della conoscenza diretta [...])»: I 647. Ma la convenzionalità dei riferimenti al *Convivio*, rispetto a quanto esposto più partitamente per le altre opere, autorizza invece più di un dubbio; cf. Boccaccio, *Trattatello* (Ricci): 488 § 199 (prima redaz.); 530 § 137 (seconda redaz.). Per quanto detto su Lancia e il *Convivio* cf. Lancia, *Chiose alla 'Commedia'* (Azzetta): I 22 (oltre ai rinvii *ad indicem*).

³⁶ Cf. a es. (in aggiunta a quanto già indicato): «Contra ingrata sunt, ut dixi, licet re ac specie magna uideantur, quae danti aut extorquentur aut excidunt, multoque gratius uenit, quod facili quam quod plena manu datur» (I 7 2); «Ille accepit, cum rogasset; ego

I procedimenti compositivi di Boccaccio non sono però sempre individuabili tramite contorni ben definiti, ed è anzi fatto che caratterizza in positivo il suo sincretismo culturale la tendenza a far confluire, in zone del racconto che sono volta per volta da circoscrivere, spunti di diversa provenienza. Esempio chiarificatore di tali complesse galassie testuali è fornito dalle novelle del conte di Anguerra e di Ghismonda, più specificamente dagli appassionati discorsi amorosi delle due donne, la moglie del figlio del re di Francia, e la figlia di Tancredi (II 8 11-18; IV 1 31-45).³⁷ Sia l'estensione non usuale delle due dichiarazioni, sia la loro articolazione, sciorinata secondo sequenze che mostrano segni di vicinanza (malgrado la differenza delle situazioni), sia infine il manifesto impegno intellettuale che esse presuppongono, mettono sull'avviso; non stupisce perciò che i commenti registrino la prossimità di quei due passi, prossimità che deve in buona parte essere fatta risalire per l'appunto a intertesti comuni.³⁸

Per non appesantire l'argomentazione con la presentazione, in sequenza, dei due brani e dei loro intertesti, che comportano prelievi differenti (a esempio, nel discorso della moglie del figlio del re di Francia, la presenza di Andrea Cappellano, da dare per scontata), meglio innanzi tutto registrare un tratto convergente, che è allo stesso tempo, per altro verso, tratto distintivo. Seleziono solo pochi brani dai due discorsi:

E chi sarebbe colui che dicesse che non dovesse molto più esser da riprendere un povero uomo o una povera femina, a' quali con la loro fatica convenisse guadagnare quello che per la vita loro lor bisognasse, se da amore stimolati fossero e quello seguissero, che una donna la quale, ricca e *oziosa* e a cui niuna cosa che a' suoi desideri piacesse mancasse? Certo io non credo niuno. [...] Egli è il vero che, per la lontananza di mio marito non potendo io agli stimoli della carne né alla forza d'amor contrastare, le quali sono di tanta potenza, che i fortissimi uomini non che le tenere donne hanno già molte volte vinti e vincono tutto il giorno, essendo io *negli agi e negli ozii* ne' quali voi mi vedete, a secondare li piaceri d'amore e a divenire innamorata mi sono lasciata trascorrere (II 8 12, 15);

non rogaram» (I 14 3; pensiero attribuibile a chi non vuole essere confuso con altri beneficiati).

³⁷ Per Ghismonda, oltre a quanto si dirà, importanti i rinvii a passi della vicenda ovidiana di Mirra e Cinira (*Metamorphoses*, X 298-331), nonché alla boeziana *Consolatio philosophiae*, III c. 6, 1-6, segnalati in Forni 1992: rispettivamente 111-13, 78 n. 14.

³⁸ Cf. Boccaccio, *Decameron* (Branca): 263 n. 5, 480 n. 2; Boccaccio, *Decameron* (Quondam-Fiorilla-Alfano): 304.

e ricordarti [Tancredi] dovevi e dei, quantunque tu ora sie vecchio, chenti e quali e con che forza vengano le leggi della giovinezza: e come che tu, uomo, in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi essercitato ti sii, non dovevi di meno conoscere quello che *gli orzi e le delicatezze* possano ne' vecchi non che ne' giovani (IV 1 33).

Le parentele tra i due lacerti sono a prima vista tenui, ma lo diventano assai meno se vengono ricondotte a uno dei testi da cui entrambi muovono, da identificare, nel caso presente, nella glossa di Dino Del Garbo alla cavalcantiana *Donna me prega*; testo che, prima ancora di essere trascritto nell'autografo vaticano (Chig. L V 176), Boccaccio cita nel *Teseida* (la lunga chiosa a VII 50), ma che gli è certamente noto anche prima.³⁹

Piú riconoscibile è l'eco di un passo dalla glossa di Dino nel primo brano selezionato. Si legge in essa:

Deinde cum dicit *Ancora di lui uedrai* etc. intermiscet auctor in quibus maner[ie]bus hominum (quantum ad mores ciuiles) frequentius accidit hec passio; et uult dicere quod hec passio amoris, ut plurimum, reperitur in hominibus nobilibus; [...] in hominibus enim istis frequentius reperitur hec passio amoris. Et causa huius est multiplex. Una causa est (et ista uidetur esse potissima inter alias) quia homines alii populares sunt plus dediti cogitationibus que uersantur circa opera ciuilia, que necessaria sunt in uita: nam quidam dant se uni artificio, quidam uero alteri, et ideo distrahuntur multum a tali cogitatione et sollicitudine que est in hac passione. Homines uero nobiles et potentes, quia circa talia opera artium non uacant, plus sunt apti incurrere tales cogitationes que circa hanc passionem uersantur. [...] Nunc autem facilius mouetur animus rei amate ad redamandum aliquem nobilem quam aliquem uilem, quoniam in nobili sunt gestus et mores primi placibiliores, ex quibus mouetur quis ad amandum aliquem, quam sint in aliis. Et propterea optime dixit iste quod hec passio plus inuenitur in istis quam in aliis.⁴⁰

³⁹ Cf. Usher 2004: 1-19 (con altra bibliografia sulla questione). Quanto alla citazione della glossa di Dino Del Garbo da parte di Boccaccio, cf. Boccaccio, *Teseida* (Limentani): 464; e il piú recente Boccaccio, *Teseida* (Agostinelli-Coleman): 203. La precoce attenzione di Boccaccio per la glossa di Dino è certo favorita dalla cultura medica ampiamente diffusa alla corte angioina, e vigorosamente patrocinata da re Roberto; cf. Robert 2015: 311-6.

⁴⁰ Seguo il testo in Appendice a Cavalcanti, *Rime* (Favati): 348-78 (part. 373). Tonelli 2015: 219-20 e n. 18 cita opportunamente parte di questo stesso passo, senza peraltro collegarlo ai brani decameroniani qui segnalati.

È chiaro cosa accomuna le posizioni delle due donne tra di loro, e ai passi selezionati dalla glossa di Dino Del Garbo; non solo l'invincibilità di amore, ma soprattutto il rilievo che esso attecchisce più facilmente in esseri umani (tanto più, per la ragioni esposte nel *Proemio*, donne) di condizione agiata, atteso che chi è dedito a una professione, o deve comunque badare al proprio sostentamento, non ha modo, avverte la glossa, di poter coltivare la passione amorosa.⁴¹ Lo stesso principio che accomuna le due rivendicazioni femminili le distingue però in un punto cruciale, quello della nobiltà che deve caratterizzare l'essere amato, propugnato con convinzione dalla moglie del figlio del re, rovesciato invece con foga da Ghismonda a difesa del suo amore con un uomo di umile condizione.⁴²

Per l'apostrofe sulla vera nobiltà da parte di Ghismonda, il commento di Branca rimanda a una vasta area di intertesti, dallo stesso Boccaccio alle rime stilnovistiche, al Dante del quarto trattato del *Convivio*, ad Andrea Cappellano, al Seneca delle *Epistulae ad Lucilium* («omnes, si ad originem primam revocantur, a dis sunt»: XLIV 1), a Giovenale («nobilitas sola est atque unica uirtus»: *Saturae*, VIII 20).⁴³ Non si tratta affatto di rimandi, alla lettera, impertinenti, piuttosto di intertesti rappresi in brevità apoftegmatica e scheggiati rispetto all'attento, meticoloso smontaggio delle idee correnti sulla nobiltà effettuato dalla donna. È possibile che anche in questo caso ci si trovi di fronte a un affioramento di pagine del *De beneficiis*. Nel terzo libro, Seneca affronta a lungo la questione della nobiltà (si capisce, all'interno della concezione romana del termine), e si interroga su un punto che, per gli scopi presenti, è, per la perfetta corrispondenza dei contesti, fondamentale: se cioè sia possibile giudicare singoli comportamenti degli schiavi come segnali (malgrado la fortuna non benevola alla nascita) di un animo nobile, superiore a quello dei loro smidollati padroni, nobili solo in superficie, e in forza della rigidità delle convenzioni sociali. Un passo in particolare è rimarchevole:

⁴¹ Il riferimento agli agi di chi non è impedito dalle necessità della vita richiama perciò anche l'accento alle donne «oziose» (*Proemio*, 10), nonché la dichiarazione finale, secondo la quale il lavoro è stato «offerto all'oziose e non all'altre» (*Concl. aut.*, 20); cf. anche III 1 3, e la versione corrosivamente parodistica offerta da Alibech, che afferma di aver intrapreso la sua personale esperienza eremitica «per servire a Dio e non per istare oziosa» (III 10 26).

⁴² Su questi temi cf. Ellero 2013-2014, con rimandi alla folta bibliografia a essi relativa.

⁴³ Cf. Boccaccio, *Decameron* (Branca): 480-1 n. 7.

Eadem omnibus principia eademque origo; nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium et artibus bonis aptius. Qui imagines in atrio exponunt et nomina familiae suae longo ordine ac multis stemmatum inligata flexuris in parte prima aedium collocant non noti magis quam nobiles sunt? *Unus omnium parens mundus est;* sive per splendorum sive per sordidos gradus ad hunc prima cuiusque origo perducitur. Non est, quod te isti decipiant, qui, cum maiores suos saepe recensent, ubicumque nomen inlustre defecit, illo deum infulciunt. Neminem despexeris, etiam si circa illum obsoleta sunt nomina et *parum indulgente adiuta fortuna.* Sive libertini ante vos habentur sive servi sive exterarum gentium homines, erigite audacter animos et, quidquid in medio sordidi iacet, transilite: *expectat vos in summo magna nobilitas* (III 28 1-3).

Nelle parole di Ghismonda si avvertono echi precisi del passo: dall'accusa contro il «peccato [...] della fortuna» (§ 38); alla constatazione di un'origine a tutti comune («tu [*scil.*: Tancredi] vedrai noi d'una massa di carne tutti la carne avere e da uno medesimo Creatore tutte l'anime con uguali forze, con uguali potenze, con uguali virtù create»; § 39);⁴⁴ alla proclamazione della vera nobiltà, attingibile solo con le operazioni virtuose («[...] colui che virtuosamente adopera, apertamente sé mostra gentile, e chi altramenti il chiama, non colui che è chiamato ma colui che chiama commette difetto»; § 40). Anche in questo caso, è l'infittirsi dei rimandi, in sé topici, in uno stesso spazio testuale, cui va aggiunto il parallelismo dei contesti, a far ritenere verosimile la presenza dell'intertesto senecano, piuttosto che, a esempio, quello di Giovenale, che da Seneca manifestamente (e forse proprio dal segmento selezionato) dipende.⁴⁵

AmMESSO che il percorso fin qui seguito abbia senso e coerenza, si potrebbero formulare due provvisorie avvertenze (ulteriore convalida del fatto che il setacciamento di fonti e intertesti non è operazione fine a se stessa), utili a rafforzare quanto è stato prospettato precedentemente. Sul piano culturale, il meticcio degli intertesti decameroniani mostra ad evidenza quanto il progetto intellettuale non solo di quella raccolta, ma dell'intera carriera letteraria di Boccaccio, pur potendosi (soprattutto nella sua seconda parte) per alcuni versi avvicinare a quello di Petrarca,

⁴⁴ Nella prima affermazione è possibile rilevare l'eco delle parole di Gesù a Nicodemo: «Quod natum est ex carne caro est» (*Io.*, III 6).

⁴⁵ Non è il tema comune, evidentemente, a contare (quello della vera e falsa nobiltà, della reale e fittizia virtù); ma il fatto che esso, nella già indicata ottava satira di Giovenale, prenda le mosse, come in Seneca, dagli imbolsiti nobili che su null'altro possono contare che sulle effigie degli antenati.

vada da esso distinto, per attenzione a testi disparati della letteratura recente, accostati senza scosse ai classici latini (per non parlare, naturalmente, della democrazia stilistica riscontrabile nel capolavoro). Sul piano interpretativo, se ne dovrebbe legittimamente inferire che il *Decameron*, giusta i rilievi da cui si è partiti, è un testo narrativo con intenti di filosofia morale. Si deve aggiungere, contro la più diffusa vulgata, che tale impegno contempla, accanto all'amore, e su un gradino non certo inferiore (come attestato dal filo rosso ininterrotto che lega la sezione proemiale alle novelle dell'ultima giornata, con apice nella digressione che chiude la novella di Tito e Gisippo), la trattazione dei benefici derivanti dall'amicizia, e dei doveri che ne conseguono.⁴⁶

Renzo Bragantini
("Sapienza", Università di Roma)

⁴⁶ Nel ms. Milano, Biblioteca Ambrosiana, A 204 inf., recante, accanto alla versione latina dell'*Etica Nicomachea* di Roberto Grossatesta, il commento di san Tommaso (quest'ultimo, tranne le prime sedici righe, tutto di mano di Boccaccio, che si sottoscrive alla fine del testo), sono numerosi i segni di attenzione, mentre una delle tre postille, rielaborando il commento tomistico, offre una definizione dell'amicizia; cf. Petoletti 2013, cit.: 348-50, scheda 70 (la postilla, inserita in una cornice geometrica, è riprodotta *ibi*: 46). Per l'importanza del testo aristotelico e del suo commento tomistico cf. Kirkham 1993: 249-51; Bausi 1999; Barsella 2012; Battaglia Ricci 2013: 157-72.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- Boccaccio, *Decameron* (Branca) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980.
- Boccaccio, *Decameron* (Quondam–Fiorilla–Alfano) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, introduzione, note e repertorio di cose (e parole) del mondo di Amedeo Quondam, testo critico e nota al testo di Maurizio Fiorilla, schede introduttive e notizia biografica di Giancarlo Alfano, Milano, BUR, 2013.
- Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta* (Delcorno) = Giovanni Boccaccio, *Elegia di madonna Fiammetta*, a c. di Carlo Delcorno, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. V, t. 2, Milano, Mondadori, 1994.
- Boccaccio, *Esposizioni* (Padoan) = Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di Giorgio Padoan, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.
- Boccaccio, *Filocolo* (Quaglio) = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. I, Milano, Mondadori, 1967.
- Boccaccio, *Genealogie* (Zaccaria) = Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentiliū*, a c. di Vittorio Zaccaria, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, voll. VII-VIII, tt. 1-2, Milano, Mondadori, 1998.
- Boccaccio, *Teseida* (Agostinelli–Coleman) = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze d'Emilia*, critical edition by Edvige Agostinelli, William Coleman, Firenze, SISMELE-Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Boccaccio, *Teseida* (Limentani) = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle nozze di Emilia*, a c. di Alberto Limentani, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. II, Milano, Mondadori, 1964.
- Boccaccio, *Trattatello* (Ricci) = Giovanni Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, a c. di Pier Giorgio Ricci, in Id., *Tutte le opere*, a c. di Vittore Branca, vol. III, Milano, Mondadori, 1974.
- Cavalcanti, *Rime* (Favati) = Guido Cavalcanti, *Le rime*, a c. di Guido Favati, Milano · Napoli, Ricciardi, 1957.
- Dante, *Convivio* (Brambilla Ageno) = Dante Alighieri, *Convivio*, a c. di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll. (il primo in 2 tt.).
- Dante, *Opere* (Fioravanti–Giunta) = Dante Alighieri, *Opere*, Ed. diretta da Marco Santagata, vol. II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge*, a c. di Gianfranco Fioravanti, Claudio Giunta, Diego Quaglioni, Claudia Villa, Gabriella Albanese, Milano, Mondadori, 2014.

- Dante, *Opere minori* (Vasoli–De Robertis) = Dante Alighieri, *Opere minori*, t. I, parte II, a c. di Cesare Vasoli, Domenico De Robertis, Milano · Napoli, Ricciardi, 1988.
- Lancia, *Chiose alla «Commedia»* (Azzetta) = Andrea Lancia, *Chiose alla «Commedia»*, a c. di Luca Azzetta, Roma, Salerno editrice, 2012, 2 tt.
- Petrarca, *Rerum memorandarum libri* (Petoletti) = Francesco Petrarca, *Rerum memorandarum libri*, a c. di Marco Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014.

LETTERATURA SECONDARIA

- Albanese–Battaglia Ricci–Bessi 2000 = Gabriella Albanese, Lucia Battaglia Ricci, Rossella Bessi (a c. di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno di Pisa, 26-28 ottobre 1998, Roma, Salerno editrice, 2000.
- Ballarini–Frasso 2014 = Marco Ballarini, Giuseppe Frasso, collaborazione di Stefania Baragetti (a c. di), *Verso il centenario del Boccaccio. Presenze classiche e tradizione biblica*, Milano · Roma, Biblioteca Ambrosiana · Bulzoni, 2014.
- Barsella 2012 = Susanna Barsella, I “*marginalia*” di Boccaccio all’«*Etica Nicomachea*» di Aristotele (Milano, Biblioteca Ambrosiana A 204 inf.), in Filosa–Papio 2012: 143-55.
- Battaglia Ricci 2000 = «Una novella per esempio». *Novellistica, omiletica e trattatistica nel primo Trecento*, in Albanese–Battaglia Ricci–Bessi 2000: 31-53.
- Battaglia Ricci 2013 = Lucia Battaglia Ricci, *Scrivere un libro di novelle. Giovanni Boccaccio autore, lettore, editore*, Ravenna, Longo, 2013.
- Bausi 1999 = Francesco Bausi, *Gli spiriti magni. Filigrane aristoteliche e tomistiche nella decima giornata del «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio» 27 (1999): 205-53.
- Bragantini 2017 = Renzo Bragantini, *Apologie del vero: poetiche novellistiche, da Boccaccio al Cinquecento*, «Italianistica» XLVI (2017): 29-42.
- Bragantini 2018 = Renzo Bragantini, *Petrarch, Boccaccio, and the Space of Vernacular Literature*, in Igor Candido (ed. by), *Petrarch and Boccaccio. The Unity of Knowledge in the Pre-modern World*, Berlin · Boston, De Gruyter.
- Bragantini–Forni 1995 = Renzo Bragantini, Pier Massimo Forni (a c. di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.
- Brunetti et alii 2013 = Giuseppina Brunetti, Maurizio Fiorilla, Marco Petoletti (a c. di), *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, Roma, Salerno editrice, 2013, t. I.
- Casanova-Robin–Gambino Longo–La Brasca 2017 = Hélène Casanova-Robin, Susanna Gambino Longo, Frank La Brasca (éd. par), *Boccace humaniste latin*, Paris, Classiques Garnier, 2017.

- Chandelier–Robert 2015 = Joël Chandelier, Aurélien Robert (éd. par), *Frontières des savoirs en Italie à l'époque des premières universités (XIII^e-XV^e siècle)*, Rome, École française de Rome, 2015.
- Costantini 1974 = Aldo Maria Costantini, *Studi sullo Zibaldone Magliabechiano. II. Il florilegio seneciano*, «Studi sul Boccaccio» 8 (1974): 79-126.
- Cursi–Fiorilla 2013 = Marco Cursi, Maurizio Fiorilla, *Giovanni Boccaccio*, in Brunetti *et alii* (a c. di) 2013: 43-103.
- Delcorno 1995 = Carlo Delcorno, *Ironia/parodia*, in Bragantini–Forni 1995: 162-91.
- De Robertis *et alii* 2013 = Teresa De Robertis *et alii* (a c. di), *Boccaccio autore e copista*, Firenze, Mandragora, 2013.
- Di Girolamo–Lee 1995 = Costanzo Di Girolamo, Charmaine Lee, *Fonti*, in Bragantini–Forni 1995: 142-61.
- Ellero 2013-2014 = Maria Pia Ellero, *L'appetito e il piacere. Fonti e intertesti di «Decameron» X 7, «Levia Gravia» 15-16 (2013-2014)* («Umana cosa è aver compassione degli afflitti...»). *Raccontare, consolare, curare nella narrativa europea da Boccaccio al Seicento*: 47-59.
- Filosa–Flora 1998 = Elsa Filosa, Luisa Flora, *Ancora su Seneca (e Giovenale) nel «Decameron»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 175 (1998): 210-19.
- Filosa–Papio 2012 = Elsa Filosa, Michael Papio (a c. di), *Boccaccio in America*, Ravenna, Longo, 2012.
- Forni 1986 = Pier Massimo Forni, *Zima sermocinante («Decameron» III 5)*, «Giornale storico della letteratura italiana» 163 (1986): 63-74.
- Forni 1992 = Pier Massimo Forni, *Forme complesse nel «Decameron»*, Firenze, Olschki, 1992.
- Forni 2008 = Pier Massimo Forni, *Parole come fatti. La metafora realizzata e altre glosse al «Decameron»*, Napoli, Liguori, 2008.
- Gentili 2017 = Sonia Gentili, *La nature de la poésie et la solitude des poètes de Pétrarque à Boccace*, in Casanova-Robin–Gambino Longo–La Brasca 2017: 303-21.
- Kirkham 1993 = Victoria Kirkham, *The Sign of Reason in Boccaccio's Fiction*, Firenze, Olschki, 1993.
- Manfredi–Monti 2007 = Antonio Manfredi, Carla Maria Monti (a c. di), *L'antiche e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, Roma · Padova, Antenore, 2007.
- Marchiaro 2013 = Michaelangiola Marchiaro, in De Robertis *et alii* 2013: 363-64, scheda 70.
- Marchiaro–Zamponi 2015 = Michaelangiola Marchiaro, Stefano Zamponi (a c. di), *Boccaccio letterato*, Atti del Convegno internazionale, Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013, Firenze, Accademia della Crusca, 2015.
- Mazza 1966 = Antonia Mazza, *L'inventario della «parva libraria» di Santo Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica» 9 (1966): 1-74.

- Padoan 1984² = Giorgio Padoan, *Boccaccio, Giovanni*, in *Enciclopedia Dantesca*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984²: 645-50.
- Petoletti 2013 = Marco Petoletti, *Boccaccio e i classici latini*, in *De Robertis et alii* 2013: 41-9.
- Petoletti 2014 = Marco Petoletti, *Boccaccio e i classici*, in *Ballarini–Frasso* 2014: 179-91.
- Petoletti 2015 = Marco Petoletti, *Il Boccaccio e la tradizione dei testi latini*, in *Marchiaro–Zamponi* 2015: 105-21.
- Robert 2015 = Aurélien Robert, *Médecine et théologie à la cour des Angevins de Naples*, in *Chandelier–Robert* 2015: 295-349.
- Rossi = Luca Carlo Rossi, *Sul motto di Cavalcanti in «Decameron», VI 9*, in *Manfredi–Monti* 2007: 499-517.
- Segre 1974 = Cesare Segre, *Le strutture e il tempo*, Torino, Einaudi, 1974.
- Segre 1985 = Cesare Segre, *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi, 1985.
- Signorini 2011 = Maddalena Signorini, *Considerazioni preliminari sulla biblioteca di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio» 39 (2011): 367-95.
- Tonelli 2015 = Natascia Tonelli, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2015.
- Usher 2004 = Jonathan Usher, *Boccaccio, Cavalcanti's Canzone «Donna me prega» and Dino's Glosses*, «Heliotropia» 2 (2004): 1-19, online all'url <http://www.heliotropia.org/02-01/usher.pdf>.
- Velli 1991 = Giuseppe Velli, *Seneca nel «Decameron»*, «Giornale storico della letteratura italiana» 168 (1991): 321-34.
- Velli 1995 = Giuseppe Velli, *Memoria*, in *Bragantini–Forni* 1995: 222-48.